ANNO XV - SETTIMANALE - N. 26

Martedì 18 Luglio 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055/ 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-8 Roma - Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 - Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a "NUOVA UNITA'" - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

Il marxismo insegna che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e recidività della grettezza di categoria o dei pregiudizi professionali che si incontrano tra il proletariato, e capace di dirigere tutta l'azione unificata di tutto il proletariato, vale a dire di dirigerlo politicamente e, per suo tramite, di dirigere tutte le masse lavoratrici. Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile.

LENIN

L'impegno del Partito nelle lotte operaie

Di fronte all'acutizzarsi della crisi, si sviluppa la manovra della borghesia e dei suoi servi per colpire le conquiste ottenute dalla classe operaia in tanti anni di lotte, per coinvolgere nel contempo il maggior numero di lavoratori in una sorta di consenso a sacrifici definiti «necessari» in nome di pretesi superiori interessi nazionali, in realtà per aumentare i profitti capitalistici.

Gli strumenti di comunicazione, come la televisione e la stampa, nelle mani dei borghesi, socialdemocratici e revisionisti, hanno intensificato i metodi per rendere più passiva l'opinione pubblica. Sotto l'apparente criterio di dare ogni informazione, si esprime la volontà di puntare sugli elementi emotivi attraverso cui attenuare il senso critico delle masse. Le notizie su vari avvenimenti sono presentate addirittura come caroselli televisivi. In particolare, si adopera ogni mezzo per far passare la manovra intesa a stravolgere il senso dello scontro di classe. Il potere capitalista, da un lato, prepara e potenzia i mezzi repressivi per fronteggiare le lotte più decise dei lavoratori; dall'altro, tenta di portare disorientamenti e rassegnazione tra le masse perchè subiscano le misure antipopolari.

Dal corporativismo fascista ai convegni interclassisti della Democrazia Cristiana, dalle sortite di La Malfa alle teorizzazioni dei vari Lama, è tutto un coro che vocifera per convincere la classe operaia e le masse popolari a lavorare di più perchè «si possa uscire dalla crisi». Si chiede ai lavoratori di farsi sfruttare maggiormente per le esigenze dell'accumulazione capitalistica, perchè in tal modo si potrebbe competere sui mercati esteri, si potrebbero sviluppare investimenti per creare nuovi posti di lavoro.

Tutta questa mistificazione è contraddetta dallo sviluppo dell'economia capitalista italiana che ha ccumulato enormi profitti negli ultimi venti anni, sfruttando al massimo la forza-lavoro. Ma i profitti sono serviti soprattutto a speculazioni in ogni campo, a investimenti all'estero, alla fuga dei capitali, non certamente per gli interessi dei lavoratori, ma per ottenere ovunque, in ogni modo e con qualsiasi mezzo, ulteriori profitti. Così si sono accumulati e vanno accumulandosi gli elementi della crisi, in un sistema in cui i rapporti di produzione sono di impedimento allo sviluppo delle forze produttive, in cui il padronato dà come salario una parte minima del valore prodotto dalla forza-lavoro.

E' questa la legge inesorabile delle oligarchie finanziarie, del capitale monopolistico, sia privato che statale. Pretendere, come predicano i dirigenti revisionisti e socialdemocratici, i vertici sindacali, di voler introdurre una nuova politica economica nell'ambito del sistema capitalista, significa perpetrare il peggior inganno sulle spalle della classe operaia e delle masse lavoratrici. Lama e soci ogni tanto vogliono far credere di porsi in contraddittorio con il governo e il padronato: è pura demagogia, perchè se è vero che esistono aspetti contradditori in queste manovre, per costoro il problema fondamentale è di rendere credibile tra le masse una politica intesa a salvare il capitalismo dalla crisi.

Per questo i «mandarini», nella logica della loro politica di tradimento, rinnegano tutto ciò che di valido hanno rappresentato le lotte sindacali, specialmente con la CGIL, sono impegnati nella ristrutturazione corporativa dello stesso sindacato, in modo da allontanare sempre più dalla base i centri sindacali e, nel contempo, far restare a contatto dei lavoratori un certo numero di funzionari come fedele «lunga mano» dei vertici. Per questo, dalla «filosofia» dei sacrifici enunciata da Berlinguer all'attuale manovra per il prossimo rinnovo dei contratti, è tutto un tentativo di portare la visione borghese, socialdemocratica e revisionista, ben oltre certi strati di aristocrazia operaia. Si predica una posizione rinunciataria, che va dal porre limiti agli aumenti salariali e al diritto di sciopero fino ad investire le condizioni di lavoro e di vita degli operai e delle masse.

E' per questo che il rinnovo dei contratti si presenta come una grande battaglia in cui i problemi rivendicativi si inquadrano più che mai in una lotta generale politica e ideologica. Molti lavoratori avanzati affermano che si tratta di una sfida da raccogliere. Noi aggiungiamo: non solo da raccogliere, ma, come Partito della classe operaia, da lanciare in modo continuo e globale.

I nostri militanti, i nostri quadri operai sono impegnati insieme con i lavoratori a stabilire piattaforme che, partendo dalle esigenze concrete e dai problemi reali, vadano nella direzione degli interessi della classe operaia. La questione sta in questi termini: nell'interesse di chi si risolvono i problemi? Nell'interesse del proletariato, dei contadini, delle donne sfruttate e oppresse, dei giovani a cui dare una prospettiva, oppure nell'interesse dei capitalisti, degli oppressori e degli sfruttatori? Il nostro Partito deve essere sempre impegnato con tutte le sue forze, costantemente mobilitato alla testa delle lotte, nella sfida contro il capitalismo, contro la visione borghese, riformista e revisionista dei problemi della società, per affermare la concezione proletaria, per sviluppare continue iniziative. Contro una visione rinunciataria, che vuole ridurre i lavoratori a oggetto passivo delle manovre del nemico, siamo impegnati a vivere nella classe operaia e nelle masse l'esperienza di lotta che infonde fiducia nelle proprie forze di combattimento per una nuova società senza oppressione e sfruttamento. Nella lotta per il controllo operaio e popolare, per Consigli di Fabbrica

Fosco Dinucci

(Continua in 4.a pag.)

Tre anni al compagno Poli

Mentre il giornale va in stampa, apprendiamo che il processo al compagno Renzo Poli si è concluso a Sassari con una vergognosa sentenza: il nostro compagno è stato condannato a ben tre anni e quattro mesi di carcere. La democrazia e la giustizia borghese ha mostrato ancora di più il suo vero volto: reprimere e condannare il movimento antifascista e operaio. Contro questa inaccettabile condanna tutto il nostro Partito, gli operai avanzati, i sinceri democratici antifascisti sono mobilitati a fianco del compagno Poli.

L'elezione di Pertini a presidente della Repubblica

Una via d'uscita per il precario equilibrio della coalizione governativa

L'elezione di Sandro Pertini a presidente della repubblica è il frutto delle contraddizioni operanti fra tutti i partiti della borghesia italiana, il tentativo di ricomporre in extremis una fittizia unità per presentarsi al paese in una veste rinnovata, come se tutte le vergognose lotte di potere fra i partiti e le varie correnti interne, venute ancora una volta a nudo in queste elezioni, non fossero mai esistite, come se la tracotanza della DC si sia alla fine convertita alla scelta di un presidente antifascista e socialista.

Non i meriti di Pertini, il suo passato di antifascista e di combattente nella guerra di Resistenza hanno convinto i partiti maggiori a proporre infine la sua candidatura. Si è trattato piuttosto di una coalizione della paura, sottili calcoli politici, la convinzione di trovarsi davanti a un vicolo cieco (mentre si approfondisce il distacco fra questi partiti e le masse popolari per le misure affamatrici che vengono prese dal governo) li hanno indotti a decidere la scelta di Pertini come via d'uscita che avrebbe provocato le minori contraddizioni nel delicato equilibrio di potere che regola i rapporti fra i partiti dell'attuale maggioranza di governo.

La candidatura di Pertini, infatti, non è mai stata seriamente portata avanti dal PSI. Non Pertini, ma Giolitti era l'uomo del PSI, cioè un politico più strettamente legato alla linea del gruppo dirigente del PSI, esperto di programmazione e con una visione europeista dello sviluppo e del rafforzamento della socialdemocrazia europea. Il PSI di Craxi aspirava ad una affermazione molto più netta come partito, a conquistarsi e realizzare un più ampio potere di contrattazione nei confronti della DC e del PCI.

La DC, che aveva respinto in un primo momento la candidatura Pertini come «frontista» e discriminante nei suoi confronti, davanti all'impossibilità, per gli innumerevoli veti e contrasti fra partiti, di eleggere un candidato «laico» che le andasse a genio, ha dovuto ripiegare su Pertini proprio perchè meno controllabile dallo apparato del PSI.

Ma ci sono altri fattori (ed è molto probabile che ce ne siano anche occulti, cioè che ci siano stati accordi segreti che hanno sbloccato la situazione) che spiegano l'arretramento della DC: l'impossibilità di tirare troppo a lungo la corda col PSI e col PCI anche per le contraddizioni dalle quali essi sono pressati a livello di base: il tentativo di utilizzare il patrimonio storico del movimento operaio rappresentato in parte da un uomo come Pertini per ridare lustro alle istituzioni dello stato borghese compromesse da tutti i presidenti democristiani, particolarmente da Leone coinvolto nello scandalo Lockheed, tentativo che la borghesia italiana ha già attuato prima del fascismo, anche se per il suo naturale trasformismo non riesce a spingersi troppo oltre in queste operazioni e tende a mantenere il potere strettamente in pugno.

Anche i dirigenti del PCI sono stati protagonisti di questa operazione. Terrorizzati dalla idea di rompere l'alleanza con la DC e scendere in campo apertamente, aprendo una vera e propria battaglia parlamentare che portasse i diversi schieramenti a confrontarsi davanti al paese, hanno ridotto insieme agli altri partiti il parlamento ad una mascheratura. Siamo quindi di fronte ad un risultato paradossale che un antifascista come Pertini che si dichiara «il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini» venga fuori da un accordo fra i partiti che sempre più apertamente, come in questa occasione, calpestano la costituzione riducendo il parlamento ad una farsa.

Lo scopo che si vuole ottenere non può che essere quello di imbalsamare un uomo come Pertini, di imbalsamare il movimento operaio e la resistenza, per quanto egli li rappresenta, riducendoli a degli schemi morti, patrimonio delle istituzioni borghesi, al di fuori dalle lotte e dall'esperienza viva delle masse.

Pertini sa bene, per averlo lui stesso dichiarato in un'intervista, che queste istituzioni, questa repubblica non è quella per la quale hanno lottato tanti partigiani e le masse popolari nel dopoguerra. («...Io non mi sono battuto per questo. Io non mi sono battuto per incontrare in parlamento i rappresentanti dell'antico fascismo. Io non mi sono battuto per questa democrazia qui, così priva di contenuto e di forza... Tanti giovani vengono qui e mi dicono: Ci avete deluso. Si direbbe che la classe politica uscita dalla Resistenza abbia dato il meglio di se in vent'anni di lotta e che poi si sia messa a sedere, esaurita, incapace di mantenere le promesse... Il nostro errore nel dopo guerra è stato quello di non riuscire a mantenere il potere». - Da un'intervista a «l'Europeo» del '74).

Noi marxisti-leninisti sappiamo bene che i centri reali del potere non risiedono nel parlamento, nella democrazia formale, ma sono tenuti dalla borghesia monopolistica e dal' suo apparato statale che è rimasto sostanzialmente quello dell'epoca fascista. Perciò ci battiamo e ci batteremo per distruggere questo stato e costruire un'autentica democrazia per le masse, in cui il potere sia tenuto saldamente nelle mani della classe operaia.

Ma se Pertini ritiene che la sua carica statale e il parlamento possano assolvere ancora ad una funzione di progresso, possano attuare «le riforme cui aspira da anni la classe lavoratrice», deve dimostrare che le parole da lui pronunciate nel discorso al parlamento sulla disoccupazione, il problema della casa, la tutela della salute, il diritto all'istruzione ecc., tutti i mali della società capitalistica che i lavoratori soffrono da sempre, non sono solo una esercitazione oratoria, ma obiettivi validi per i quali battersi, non come presiitaliani e perciò imparziale e al di sopra delle parti, ma come di sopra delle parti, ma come «uomo di parte» cioè come uomo che sta da una parte ben precisa, dalla parte della classe operaia e di tutti i lavoratori sfruttati.

Gli straordinari di sabato

In crisi all'Alfa rilanciati alla Breda

Che l'accordo sindacale, firmato all'Alfa Romeo per aumentare la produzione con straordinari al sabato, sarebbe stato un banco di prova per il capitale e per i lavoratori era evidente da come questo problema per giorni e settimane venne trattato dai sindacalisti, giornalisti, partiti e padroni. Era in gioco, si diceva, il risanamento o la chiusura di aziende pubbliche in crisi, aziende che sono patrimonio della collettività e il loro dissesto è una perdita per tutti.

Oggi a distanza di tre mesi anche alla Breda, uno dei più grossi cantieri navali, si chiede alla classe operaia di aumentare la produzione lavorando per 18 sabati di straordinario. Questa richiesta della direzione Breda ha un doppio obbiettivo: da una parte evitare la penale, se le tre gasiere che si stanno producendo, non vengono consegnate all'Unione Sovietica entro il tempo pattuito; dall'altra dimostrare allo Stato che questo cantiere navale è efficiente, e che il capitale che sarà stanziato per il piano di settore, deve trovare la Breda al centro di questa prossima pioggia di miliardi.

Se queste sono le intenzioni della direzione, il CdF e il sindacato, fino ad oggi, non si sono nè opposti, nè hanno accettato le richieste di straordinario (anzi intendono proporre alla direzione aziendale di dare in appalto una parte di commesse). Questa presa di posizione dei dirigenti sindacali è derivata dall'opposizione crescente dei lavoratori che non vogliono più ripetere l'esperienza negativa dello scorso anno, costretto a subire la cassa integrazione.

La stessa «Unità» revisionista del 6 luglio, pur preoccupata di aumentare la produttività del cantiere, parla di rafforzamento «nei reparti specializzati in lavoro di allestimento, che sono quelli che dovranno assorbire i carichi maggiori», si guarda bene dallo spingere la classe operaia alla prestazione dei 18 sabati di straordinario. Già per l'Alfa Romeo non fu facile ai dirigenti del PCI portare la classe operaia a farsi carico delle difficoltà dell'Azienda di Stato, cioè di «tutti», e porsi come classe «trainante» per sormontare la crisi economica; non fu facile dire che l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale, che reinvestito creerà occupazione. In quella occasione anche i vertici sindacali utilizzarono tutta la loro forza e la loro demagogia. Benvenuto, segretario della Uil, in varie interviste ebbe a dire che «ci sono aziende che, come l'Alfa Romeo, hanno bisogno di recuperare produzione e produttività» e che le aziende a partecipazione statale vanno risanate, perchè sono capitale pubblico.

Queste putride teorie revisioniste stanno facendo riflettere tutta la classe operaia e particolarmente nelle aziende di Stato. Alla Breda lo spettro della cassa integrazione, ci sono garanzie di lavoro fino al '79 ed è l'unico grande cantiere che attualmente lavora, ha impedito l'attecchimento della teoria che le aziende di stato sono capitale di tutti.

«Lo Stato moderno - scrive Engels - quale che sia la sua forma, è una macchina essenzialmente capitalista, lo stato dei capitalisti, l'ideale capitalista complessivo. Quanto più si appropria di forze produttive, tanto più esso diventa il capitalista generale, tanto più sfrutta i cittadini dello stato borghese, mentre i lavoratori restano operai salariati, proletari». Il PCI e Benvenuto, vogliono che la classe operaia si faccia carico della produttività, ma che rimanga classe subordinata e non classe autonoma ed indipendente, che i lavoratori rimangono salariati e non produttori.

Certo, nel suo Stato la classe operaia, lavorerà per risanare le aziende e per aumentare la produttività: non in questo sistema dove nelle aziende di Stato i superburocrati vanno in pensione con liquidazioni da capogiro per un operaio (all'Enel 200 dirigenti ebbero liquidazioni con 60-140 milioni a testa), dove l'evasione fiscale supera i ventimila miliardi, dove si fiscalizzano gli oneri sociali al capitale privato. Questo denaro pubblico non potrebbe forse essere utilizzato per risanare le aziende di Stato?

Alla Breda la decisione dei vertici sindacali di cedere una parte di commesse agli appalti, va contro gli interessi di classe, perchè da una parte evitano l'assunzione di nuovo personale, dall'altra creano divisione tra la classe. Per quanto riguarda il non rifiuto degli straordinari, i dirigenti sindacali dimostrano quanto sia falsa la loro demagogia di voler creare nuova occupazione per i giovani. L'esperienza storica del movimento sindacale non ha forse insegnato che quando il capitale offre ore di lavoro è il momento di fare gli interessi di classe, imponendo una maggiore occupazione?

Polemica sul «serpente monetario»

Alla conferenza di Brema le manovre monetarie dei monopoli CEE

Il vertice dei nove capi di Stato e di governo dei paesi della CEE, che si è tenuto il 6 e il 7 luglio a Brema nella Germania Federale, con lo scopo principale di approntare le misure comuni atte a mettere ordine nel caos dei mercati finanziari, si è risolto praticamente con un nulla di fatto. Si sono confermate all'interno della Comunità europea le posizioni contrastanti, le diversità di interessi, che hanno portato anche in passato al fallimento di ogni misura tendente a creare in Europa una zona di «relativa stabilità monetaria», come il famoso «serpente» del '72 con cui la Germania Federale aveva cercato di agganciare le altre monete europee al marco.

Non inganna il solito omaggio formale all'unità con cui si è concluso il vertice, nè il fatto che sia passata in linea di principio la proposta del presidente francese Giscard d'Estaing e del cancelliere tedesco Schmidt di andare verso la creazione di un'unica moneta europea e di un «Fondo monetario europeo». Non si è dissipato il clima di diffidenza dei paesi economicamente più deboli, principalmente Italia e Gran Bretagna, nei riguardi dell'asse franco-tedesco che ha dominato la conferenza. L'Italia e la Gran Bretagna si sono pronunciate apertamente contro qualsiasi meccanismo rigido che limiti l'oscillazione delle loro monete nei mercati valutari e nel sistema dei cambi, confermando la vocazione della lira e della sterlina a privilegiare l'aggancio al dollaro americano.

I paesi economicamente più deboli, colpiti in modo crescente dalla disoccupazione e dall'inflazione, premono da tempo all'interno della CEE per un'azione «concertata e solidale» che dia un po' di respiro alle loro economie attraverso un rilancio produttivo e generalizzato. A questo fine la ricetta ce essi propongono è la vecchia teoria della «locomotiva», già avanzata da Carter, con cui si assegna alla Germania Federale (con Stati Uniti e Giappone) un ruolo trainante capace di stimolare la più generale ripresa produttiva (mediante una redistribuzione e un livellamente del surplus delle bilance commerciali). Ma per i governanti tedeschi le cose stanno bene così, e respingono ogni pressione tendente a modificare gli attuali equilibri economici in Europa e nel mondo. Essi sono pronti a pagare, con un lungo periodo di «crescita zero» e con una larga fascia di disoccupazione sovvenzionata, la loro relativa stabilità e il saldo attivo della bilancia dei pagamenti. Viceversa, un artificioso aumento della produzione nell'attuale situazione di crisi mondiale innescherebbe anche in quel paese ritmi di sovrapproduzione e di inflazione a livelli italiani e squilibrerebbe l'attuale divisione dei mercati abbastanza vantaggiosa per i prodotti tedeschi.

Il problema centrale che ha dominato la conferenza europea è, infatti, la crisi del dollaro, la cui caduta inarrestabile provoca dei contraccolpi in tutto il sistema capitalistico occidentale. Nè si delinea per il futuro la possibilità di un'inversione di tendenza. Il deficit della bilancia dei pagamenti USA ha toccato nei primi sei mesi di quest'anno la cifra record di 13 miliardi di dollari, superando i già alti valori dello scorso anno. Sullo sfondo della crisi economica americana e mondiale grava l'acuirsi delle contraddizioni fra USA e URSS, la crisi della «distensione» e le inquietanti minacce che vengono dai focolai di guerra in Africa, in Asia, fomentati dalle due superpotenze. Gli stessi rapporti degli USA con i paesi europei, in particolare con la Germania e la Francia, che vogliono rappresentare e tenere sotto tutela il resto dei membri della CEE, non sono attualmente i migliori. L'accusa degli americani all'Europa di attuare una politica economica «protezionista» si accompagna alla richiesta di maggiori spazi di mercato per i propri prodotti, mentre si acuiscono le contraddizioni attorno al progetto CEE nel campo dell'energia nucleare, settore in cui gli USA vogliono imporre il loro controllo. Sul piano finanziario e monetario, la contrapposizione fra USA e Germania Federale è ancora più netta. Alla caduta del dollaro corrisponde infatti una continua rivalutazione del marco che provoca una riduzione di competitività delle merci tedesche sui mercati esteri europei ai quali è destinato l'80% della produzione tedesca.

Imporre rigide forme di disciplina monetaria e sostituire il dollaro come unità di conto, almeno a livello europeo, è quindi diventato vitale per Bonn se vuole salvaguardare i propri interessi economici. Per fare ciò deve fare i conti con gli stessi partner della CEE come Italia, Gran Bretagna, Irlanda, ecc., i quali proprio nel legame delle loro monete con il dollaro americano e con il conseguente deprezzamento hanno potuto salvaguardare una certa competitività sul mercato internazionale. La disputa fra governanti tedeschi e americani sugli effetti della crisi economica e sulla nuova disciplina del sistema monetario si riaccenderà il 16 e il 17 luglio a Bonn, al vertice dei sette paesi capitalistici più industrializzati, al quale parteciperà lo stesso presidente USA Carter. Nel dibattito si inserirà anche il Giappone che ha nei riguardi degli USA e del dollaro gli stessi problemi tedeschi. Ma non è escluso che fra i tre maggiori paesi capitalistici si arrivi a una sorta di tregua e a una spartizione delle sfere di influenza economica a danno dei paesi più deboli, sui quali, ancora una vota, si riverseranno gli effetti più pesanti della crisi economica mondiale.

Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, Andreotti si era impegnato a porre alla attenzione della comunità la revisione della politica agricola, che impone al nostro paese un deficit alimentare insostenibile. Non è stato nemmeno ascoltato.

Di male in peggio con la riforma sanitaria

Medicina Democratica denuncia: questa riforma si qualifica innanzitutto per voler negare una partecipazione dal basso.

Il problema dell'assistenza sanitaria diventa sempre più drammatico per i lavoratori e le loro famiglie. Ammalarsi preoccupa più che per la malattia in sè per quello che ci può capitare nelle mani di certi medici o in ospedale. Lo sa bene chi è ricoverato, chi ha un parente all'ospedale: mancanza di assistenza, giorni e giorni passati in attesa di un medico che ti dica qualcosa e a volte si esce senza nemmeno sapere che tipo di malattia si è avuta o se si è guariti o meno.

Nei reparti tutto ruota intorno ad un fantomatico «primario» che a volte si ha l'onore di vedere passare, tutto lindo nel suo camice, attorniato da uno stuolo di medici. Gli stessi assistenti o medici dei reparti cozzano contro una burocrazia ospedaliera che limita anche i meglio intenzionati e così quelli più onesti e più coerenti con l'etica professionale che dovrebbe caratterizzare un medico, suppliscono con un volontarismo che a volte fa ammalare loro stessi. Per non parlare degli inservienti costretti a fare gli infermieri, degli infermieri costretti a fare i medici (quante donne hanno partorito con il solo aiuto di qualche infermiera o infermiere!) E ancora: dei reparti geriatrici che si trasformano in vere e proprie anticamere della morte, o dei reparti pediatrici dove i bambini rimangono immancabilmente traumatizzati da un ambiente così estraneo a loro, alle loro esigenze affettive. E l'elenco potrebbe essere interminabile se parliamo della salute in fabbrica, delle visite specialistiche a parcelle esorbitanti, del pronto intervento, la fila sarebbe lunga.

La sostanza è che non solo non esiste prevenzione per la salute dei lavoratori, in fabbrica come nel territorio, ma i lavoratori vengono concepiti, una volta ammalati, come oggetti rotti da aggiustare alla meglio per reintrodurli nel meccanismo produttivo o per gettarli da parte.

Per far capire che tutto ciò non è un vuoto lamento, una catastrofica interpretazione della realtà parliamo un po' con le cifre.

Nel nostro paese ogni anno 110.000 cittadini muoiono per tumore, vi sono oltre 10 milioni di degenti ospedalieri di cui 4 milioni sopra i 60 anni, 1 milione e mezzo infortunati sul lavoro, migliaia di persone sono affette da malattie infettive, intere popolazioni, come in Brianza colpite dallo inquinamento ambientale, la mortalità infantile che in alcune zone, particolarmente del sud, raggiunge indici rintracciabili sono nei paesi sottosviluppati. E tutto ciò in un paese dove le fabbriche del cancro si scoprono ogni giorno più numerose (dall'ACE di Sulmona, all'ACNA di Savona, alle lavorazioni portuali di Genova), dove 350 mila lavoratori sono stati coinvolti nella lavorazione e trasformazione del cloruro di vinile, dove c'è il caso Seveso, dove dal '54 al '78 sono più che quadruplicati i casi di turbe mentali, psiconevrosi o dove si ritirano farmaci essenziali per la vita di alcuni malati perchè «poco remunerativi» per l'industria farmaceutica.

In questa situazione è stata calata una «riforma sanitaria» che lascia le cose inalterate: rimane il tempo parziale per i medici che operano nelle strutture ospedaliere (e via libera alle cliniche private) rimangono le «camere speciali» negli ospedali, nello stesso settore della produzione e distribuzione dei farmaci le cose muteranno ma in peggio (viene istituito il ticket sui medicinali con percentuali variabili e crescenti, il ticket sulle spese sanitarie oltre un certo limite) e in attesa di una fantomatica assistenza per tutti, i non mutuati continuano a pagare (un aborto per una donna non mutuata effettuato all'ospedale costa mezzo milione!). Si legge su «Medicina Democratica» a proposito:

Ebbene, quel progetto di legge che così contraddittoriamente viene indicato come «riforma» sanitaria, ricco di ampollose indicazioni e premesse, ha nei fatti poche necessità sostanziali di essere portato all'esame del Parlamento, svuotato com'è di contenuti vincolanti e modificatori e di una visione unitaria dei problemi legati alla salute: per i farmaci già lavorano in sede separata tecnici e politici che provvedono ad aumentare il potere economico dell'industria garantendone ed estendendone i profitti, per le strutture ospedaliere già ha provveduto la legge 386 che nel 1974 trasferì le competenze alle Regioni, alle quali ora viene demandata con la legge 349 del 1977 anche la funzione mutualistica, per l'assistenza sanitaria e ospedaliera in toto — prevenzione compresa — ha provveduto ulteriormente la citata legge 382; eppure qualcuno continua a contrabbandare per riforma un progetto che:

a) non opera per l'aggregazione del territorio come riferimento e come opportunità di intervento e di partecipazione, ai vari settori che prevedibilmente necessitano o hanno già sperimentato loro organizzazione territoriale (istruzioni, sanità, organizzazione, dei lavoratori, enti locali, ecc.);

b) sostituisce e non elimina enti gestori quali referenti di potere e del potere;

c) offre funzioni esclusivamente consultive, non vincolanti, o possibilità di partecipazione fortemente delegata, cioè un potere politicamente inefficace.

Questo progetto, sanzionando la delega accentratrice e certificando intromissioni devianti, si qualifica innanzitutto per volere negare una partecipazione «dal basso».

Nei termini della «riforma sanitaria» ritorneremo su «Nuova Unità» quello che ci preme qui rilevare è che il problema della salute ci fa capire come non possa essere risolto da una classe politica (e dai suoi medici) che basa la sua esistenza proprio sullo sfruttamento dei lavoratori e che appronta tutte le sovrastrutture a scopo di profitto e non del bisogno.

Incontri governo-sindacati

Fallisce la politica dell'EUR

Quattro rinvii consecutivi dell'incontro con la Federazione unitaria sui temi della politica economica sono la testimonianza di come il governo Andreotti intende gestire il rapporto con i sindacati. Presentato nelle ultime settimane come un momento decisivo, l'incontro è slittato di giorno in giorno per il semplice motivo che il governo ha più volte fatto sapere di non essere ancora pronto, di non avere insomma, alcun tipo di proposta concreta da discutere con i vertici sindacali... al di fuori della costruzione del ponte sullo stretto di Messina.

Negli stessi giorni il CIPI ha approvato, con ammirevole cadenza burocratica, quei piani di settore che erano stati presentati agli operai come il momento decisivo del rilancio della programmazione dei settori, base di partenza per l'applicazione della piattaforma dell'EUR e strumento per imporre al padronato investimenti e priorità produttive come contropartita dei licenziamenti e delle rinunce salariali. I piani si sono rivelati, anche nella forma, poco più che pezzi di carta, privi come sono di qualsiasi analisi e presupposti credibili, carenti addirittura di dati aggiornati sulle realtà produttive da programmare.

Durante questi ultimi mesi i monopoli hanno continuato a gestire la crisi; hanno avviato un ulteriore processo di concentrazione delle leve della economia: in particolare i monopoli pubblici e privati della chimica hanno firmato a Bruxelles un cartello che condiziona in modo assoluto qualsiasi scelta nel settore; le imprese in crisi sono oggetto di contrattazione fra i colossi finanziari senza che il sindacato abbia alcuna possibilità di incidere; la disponibilità dei vertici sindacali dimostrata all'EUR è servita come breccia per far passare i piani padronali e per facilitare l'attacco della Confindustria di Carli che oggi rivendica a gran voce la totale libertà delle scelte imprenditoriali contro i lavoratori.

Tutto questo è oggi di fronte agli occhi della classe operaia e la realtà è divenuta giustiziera impietosa della demagogia e delle velleità dei burocrati sindacali. La «svolta» dell'EUR si è bruciata non appena ha dovuto fare i conti con le forze reali che operano nella società, con le leggi oggettive del capitalismo che si impongono anche alla stessa borghesia togliendole ogni margine di manovra, rendendo necessario l'intervento tempestivo per ricostituire i margini di profitto, per operare sul mercato in una lotta dove sopravvive solo chi riesce a mettere in campo tutte le armi dello sfruttamento e della speculazione.

La politica dell'EUR è passata pur fra le resistenze della classe operaia, perchè i dirigenti del PCI hanno saputo far leva sulla spinta del proletariato a costruire un'alternativa a questa società e sulla consapevolezza dell'insufficienza della sola lotta di fabbrica. Essi, considerando apertamente la proprietà privata e il profitto come cardini insostituibili della società, hanno posto il rilancio dell'accumulazione come obiettivo a cui sacrificare salario e posti di lavoro in cambio di futuri investimenti e nuovi indirizzi produttivi. Ma queste affermazioni dovevano fare i conti, già all'epoca della riunione del Direttivo unitario, con un pesante bilancio negativo. I diritti di informazione, ottenuti negli ultimi contratti e propagandati come strumenti di gestione degli investimenti da parte della classe operaia, in un quadro di contrattazione programmata dei «sacrifici», avevano dato una prova fallimentare. Nei pochi casi in cui si era giunti alle trattative, gli accordi non avevano raggiunto la prova dei fatti perchè alle rinunce concrete dei lavoratori il padronato aveva risposto non rispettando alcun impegno. Lo sciopero dei metalmeccanici del dicembre del '77 era la prova dello stato d'animo, della sfiducia verso la politica ormai sopportamento a senso unico.

E' stato l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo a sbloccare temporaneamente la situazione: il PCI si è posto come garante dell'attuazione della politica dei sacrifici, come strumento che doveva dimostrare possibile non solo il funzionamento diverso dello Stato borghese ma anche un diverso operare della proprietà privata, dei mezzi di produzione e del profitto. La contrattazione con i partiti della borghesia di un programma di governo, doveva servire per dimostrare la contrattabilità con i monopoli della sua progressiva realizzazione. Doveva essere lo strumento che, assegnando alla burocrazia revisionista un ruolo di mediazione sociale, facesse recuperare «fuori della fabbrica», la possibilità di ridiscutere l'impiego dei capitali seppure all'interno della logica dell'accumulazione del massimo profitto.

Oggi è l'evidenza del fallimento di tutta la loro politica che preoccupa i dirigenti revisionisti. Essi sanno di aver legato il proprio ruolo alla credibilità dei «sacrifici» e sanno anche che tale credibilità fra i lavoratori è l'unica arma di contrattazione di cui dispongono nei confronti della borghesia. La loro attenzione è rivolta costantemente a recuperare in qualsiasi modo quella funzione che la realtà della crisi si ostina a negarli. E' questa la preoccupazione di Lama nello articolo di fondo sull'ultimo numero di «Rinascita». Egli si mostra preoccupato non delle sconfitte subite in questi mesi dai lavoratori ma dalle sorti della maggioranza di governo.

Gli attacchi allo sciopero generale e ai lavoratori, rei di difendere il salario, sono uniti all'appello alla CISL e alla UIL per ricomporre un quadro unitario che consenta di rilanciare limitate azioni settoriali: supporto all'azione del PCI, al governo e boccata di ossigeno per la politica dei sacrifici. In questo quadro, la richiesta di aiuti alle forze più disparate (non manca neppure un appello al padronato) affinchè dia il suo apporto, «dialettico ma indispensabile», alla realizzazione della politica sindacale: singolare conclusione di chi aveva propagandato l'austerità come politica rivoluzionaria capace di realizzare l'egemonia operaia sull'intera società.

Il retroscena dell'operazione UNIDAL

4000 licenziati: un «errore di bilancio»

Unidal: esempio più fulgido e gravido di promesse e di prospettive di accordo tra padroni e vertici sindacali in tema di mobilità della forza lavoro. Una vittoria e un esempio da seguire, ci dissero e ripeterono i vertici sindacali. Non c'era articolo, intervista, riunione o assemblea revisioniste e sindacali all'epoca che non tirasse in ballo questo accordo. Poi all'improvviso il silenzio. Certo, non si può continuare in eterno a ripetere le stesse cose. Ma quel silenzio era sospetto. Chi come noi, fin dal primo momento aveva criticato «irresponsabilmente» quell'accordo perchè vi riconosceva un attacco all'occupazione e un grave esempio di collaborazione tra vertici sindacali e padronato, rimase scettico e malignò. Ed ecco finalmente, a distanza di qualche mese, saltar fuori la verità: l'accordo è stato stipulato sulla base di un «errore di bilancio». La ex Motta Alemagna in pratica non era nelle condizioni disperate che si volle far credere per arrivare al licenziamento dei lavoratori. In realtà, c'è stato un falso nel bilancio per qualcosa come 50 miliardi di lire allo scopo di «alleggerire l'organico di 4000 unità».

Come fare? L'unica via era la liquidazione giustificabile soltanto attraverso un deficit molto alto. Il sindacato l'ha confessato: «Certo la richiesta di ridurre il personale per noi era inaccettabile. Con la liquidazione della società il problema è cambiato improvvisamente e siamo giunti in gennaio alla firma di un accordo che, pur dando alcune garanzie per il collocamento del personale esuberante, porta per l'Unidal allo stesso risultato: 4000 in meno».

Stupidità o malafede dei vertici sindacali? Stupidità certamente, visto che ci si continua a fidare delle promesse e delle chiacchiere dei padroni e a farne pagar sempre le conseguenze alla classe operaia. Ma c'è qualcos'altro che alimenta i sospetti di malafede, almeno nei confronti dei dirigenti revisionisti. «L'Unità», infatti si è ben guardata dal riportare questa notizia preferendo come al solito stendere il proprio pietoso silenzio a copertura delle malefatte di Lama e soci. Già questa circostanza è oltremodo sospetta. Ma c'è dell'altro. In effetti, le aziende che si erano impegnate ad assorbire il personale «esuberante» licenziato dall'Unidal hanno evitato accuratamente di tener fede agli accordi sottoscritti. E tra queste in primo piano le industrie a partecipazione statale, quelle «pubbliche», «dei lavoratori»! L'Alfa Romeo che si era impegnata ad assumere 400 licenziati ne ha finora assunti 29! Pare che volesse periti elettronici e meccanici ed ha scoperto all'improvviso che non sa che farsene dei pasticceri! Nelle altre aziende IRI, gli assunti sono arrivati a 38 per un totale di 67 a fronte dei 972 a cui il gruppo si era impegnato di dare un lavoro! Con gli altri datori di lavoro, quelli privati, non è andata certamente meglio: l'Assolombarda ha offerto solo 114 posti di lavoro, l'Api e la Confcommercio nessuno, le aziende di credito non sono nemmeno andate all'incontro con i sindacalisti. Poichè la Fildam che è subentrata all'Unidal ne ha riassunti solo 3000 (dunque mille in meno del necessario!) rimangono disoccupati la bellezza di 1819 lavoratori, per la maggior parte donne, operai non qualificati, anziani. «L'Unità», dopo avere rinfacciato a questi lavoratori di avere avuto fiducia nel sindacato e quindi di avere approvato l'accordo e quindi, ancora di non poter protestare, conclude: «le difficoltà quindi ci sono eppure bisogna superarle. Qui infatti, non si tratta solo della sorte di centinaia di famiglie, ma del successo o meno della prima più importante operazione finora «tentata». Si affannerebbe inutilmente chi cercasse un giudizio politico sull'operato di padroni pubblici e privati o del governo che non esitano a ricorrere al falso e alle promesse che sanno di non poter mantenere. Meno che meno si troverebbe il benchè minimo spunto autocritico: l'accordo continua ad essere buono nonostante tutto. Quanto al resto, meglio parlarne il meno possibile o tacere del tutto. L'ipocrisia revisionista, evidentemente, non ha limiti. Quella dell'Unidal, dopo tutto, può essere ora davvero una vicenda esemplare.

Manifestazione del Partito a Reggio

Nella continuità delle lotte del Luglio 1960

La manifestazione che il Partito ha organizzato a Reggio Emilia, in occasione della ricorrenza del 18. anniversario dell'assassinio compiuto il 7 luglio del 1960 dalla polizia democristiana, non è stata una celebrazione vuota e fredda, dove uomini e fatti sembrano appartenere a un passato ormai lontano, fuori dal tempo. Il nostro Partito non ha messo le lotte nel museo dei ricordi: i sacrifici, il sangue versato in quei giorni così tragici, sono pagine vive nella memoria della classe operaia e delle sue lotte contro il fascismo e il capitalismo.

Le parole piene di entusiasmo rivoluzionario ed alto senso di responsabilità derivano dal fatto di essere coscienti fino in fondo che sul nostro Partito ricade il gravoso compito di essere i degni continuatori degli ideali e delle aspirazioni che animarono quelle lotte e per le quali dettero la vita cinque giovani lavoratori. Con tali parole il compagno del Comitato provinciale del Partito ha aperto la manifestazione, parole che sono state salutate con un caloroso applauso da parte di tutti i presenti.

Successivamente il compagno Novari ha tenuto la relazione spiegando ai lavoratori presenti il profondo significato politico della nostra manifestazione. Il compagno ha ricordato tutte le lotte del luglio '60, che erano la continuazione di altre battaglie e che avevano visto la classe operaia scendere in campo direttamente in prima fila. Il compagno ha riaffermato la grande attualità dell'antifascismo militante, proprio ora che il nostro paese sta attraversando una fase in cui la borghesia sta decisamente cercando di mettere fine all'autonomia e alla volontà di lotta della classe operaia, perchè solo ad essa, ai lavoratori, alle masse popolari, vuole fare pagare gli effetti della crisi capitalistica. E' proprio facendo un'analisi marxista-leninista della situazione attuale, delle forze politiche che si muovono nel nostro paese, che il compagno ha ribadito la linea scaturita dal 3. Congresso del nostro Partito: lottare contro il revisionismo, contro la borghesia nazionale e internazionale; lavorare sempre più fra la classe operaia prospettando l'alternativa del nostro Partito come unico, vero e autentico partito della classe operaia che saprà guidarla alla conquista del potere, che saprà assieme ad essa costruire una nuova società, la società socialista.

Rispondendo alle domande dei lavoratori, il compagno ha ulteriormente chiarito e approfondito la giusta linea del nostro Partito, smascherando ancora una volta la politica di cedimento dei dirigenti revisionisti, di tradimento degli interessi del proletariato. In questo modo, abbiamo celebrato questa tappa fondamentale della storia del movimento operaio reggiano. Erano davvero fuori luogo le stupide battute con le quali la pagina locale de «l'Unità» ha commentato la nostra manifestazione. A questi burocrati, a questi signorotti di provincia che si ritengono delegati a vita della classe operaia, a questi elementi che da anni non sanno fare che ricordare il 7 luglio con messe e benedizioni - e che anche questa volta, colti di sorpresa dalla nostra manifestazione, non hanno saputo fare altro che organizzare una «cena popolare» a un festival del loro giornale, - abbiamo dimostrato come non sia tra una frittella e l'altra che si mantiene vivo il ricordo di quelle lotte. D'altra parte, la degenerazione revisionista è giunta a punti tali che non ci potrebbe essere un modo diverso per ricordare episodi di lotta tanto scomodi per loro, così impegnati a cancellarli dalla mente dei lavoratori.

Redazione di Reggio Emilia

Convegno ad Ariccia della CGIL Scuola

Il 7 e l'8 luglio si è svolta ad Ariccia l'assemblea nazionale di quadri e delegati CGIL del settore Università.

Nonostante le consuete manovre messe in atto dai dirigenti sindacali per impedire una elezione realmente democratica dei delegati, nonostante la massiccia presenza di «quadri», vale a dire elementi di stretta fede revisionista, nonostante si sia aspettato luglio per convocare un'assemblea richiesta dal novembre scorso, nonostante tutto questo ad Ariccia per i dirigenti revisionisti non è andata così liscia come speravano.

L'aria che tira fra i lavoratori d'altronde la conoscono anche loro. Non per nulla Cazzaniga (lo ricordate? una volta era un «sinistro») ha iniziato la sua introduzione con un'appassionata autocritica a nome della segreteria nazionale, per il verticismo di cui è imputata, salvo poi a ribaltarne la responsabilità sulla base del sindacato e sui lavoratori stessi, per l'abitudine alla delega e non alla partecipazione.

E, dopo aver parlato per 3 quarti d'ora, ha chiuso con gran trionfalismo il suo discoro, ricordando che «in tutto l'occidente capitalistico nessuna categoria universitaria ha un contratto di lavoro». Quindi, nonostante la piattaforma bidone proposta dai vertici sindacali, siamo all'avanguardia!

Ma, sebbene abbia parlato per 3 quarti d'ora, ciò che ha realmente caratterizzato la sua relazione è proprio quello che non ha detto, l'abilità cioè con la quale è riuscito ad evitare di entrare nel merito dei contenuti del progetto di «riforma» universitaria, attualmente già in fase di approvazione in Commissione senatoriale, l'assenza di un giudizio politico complessivo su di essa.

Il mandato del PCI è evidentemente categorico: la CGIL deve ripudiare, dimenticare, cancellare dalla sua memoria le lotte che pure ha combattuto negli anni passati, gli obiettivi che ha portato avanti, con l'appoggio di tutti i settori progressisti e democratici dell'Università, deve fare tutto ciò in nome dell'accordo con la Dc e, a parere dei dirigenti revisionisti, senza neppure darne una giustificazione.

All'opportunismo della segreteria nazionale ha fatto però da contrappeso la fermissima denuncia politica del progetto di riforma da parte di numerosi interventi di delegati realmente rappresentantivi della massa dei lavoratori e delle situazioni di lotta. Riportando posizioni emerse dalle assemblee, anche attraverso la lettura di mozioni votate in molti casi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, i compagni intervenuti hanno espresso anche il rifiuto di un contratto che, se perfettamente in linea con la logica dei «sacrifici», risulta completamente estraneo ai bisogni dei lavoratori dell'Università, in particolare dei non-docenti.

E' così emerso chiaro che i rapporti maggioranza-minoranza che si sono configurati ad Ariccia, si ribaltano nelle sedi di lavoro, dove la «minoranza» diventa maggioranza e i sindacalisti del PCI rappresentano sempre più solo se stessi. E questo sia detto senza nessun trionfalismo, ma semmai con la piena consapevolezza del lavoro lungo che c'è ancora da fare per riuscire a generalizzare i rapporti di forza favorevoli sui posti di lavoro e a trasformarli in forza organizzativa capace di ribaltare i risultati di scadenze come questa.

La votazione di mozioni contrapposte ha formalizzato la inconciliabilità fra le 2 linee, quella revisionista e quella di classe, che si fronteggiano nella CGIL anche all'Università.

La definizione di tale contrapposizione ha letteralmente gettato nel panico la maggioranza della componente di Democrazia Proletaria, che già nei due giorni di dibattito aveva cercato di conciliare l'inconciliabile, di salvare un'unità che non esiste. Alla fine, come ultima sponda, stava per arrivare come sempre alle sue famose scaramucce a suon di emendamenti, ma un penoso tentativo in tal senso è stato immediatamente stroncato dall'intransigenza della segreteria.

I rappresentanti di DP hanno così ancora una volta dimostrato la loro omogeneità politica spaccandosi in tre tronconi: alcuni di loro hanno votato la mozione di «maggioranza» (133 voti), un'altra componente la mozione contrapposta (36), mentre la maggioranza di essi, terrorizzata dall'idea di dover rompere col PCI e dalle conseguenze di lotta che avrebbe dovuto trarne, si è, come al solito, astenuta (34).

Si intensifica la lotta degli operai Maraldi

I 430 operai del tubificio Maraldi di Ancona, attualmente in cassa integrazione, hanno in questi giorni intensificato la loro lotta che dura ormai da 19 mesi. Dal blocco della rete ferroviaria di venerdì 30 giugno durato 5 ore con la costante presenza intimidatoria di ingenti forze di polizia e carabinieri, a quello stradale attuato nelle vie centrali e di accesso alla città.

La vertenza Maraldi che si sta trascinando così a lungo con un susseguirsi di promesse, incontri, accordi, manifesti di «vittoria», e delusioni, nasconde in realtà interessi di miliardi che potere politico, banche, e gruppi capitalistici cercano di spartirsi.

Il gruppo Maraldi che comprende oltre al settore metalmeccanico e siderurgico anche quello saccarifero si è trovato, a causa di azzardati investimenti e speculazioni, sommerso di debiti nei confronti di diverse banche. L'azienda nonostante sia, dal punto di vista produttivo, in buona situazione, dato che non gli mancherebbero commesse, ha messo gli operai in cassa integrazione e non ha per diversi mesi neanche pagato i salari a causa della mancata concessione di ulteriori crediti da parte delle banche.

Per superare questa situazione e reperire denaro liquido per la ripresa produttiva, fu stipulato il 28 luglio '77 un accordo (poi fallito) per lo scorporo del settore saccarifero, cioè l'acquisto da parte di Cooperative emiliane di bieticultori degli zuccherifici della proprietà Maraldi. Ma questa ipotesi sembra non trovare soluzione poichè la parte acquirente, cioè le Cooperative emiliane, sono in disaccordo fra loro sulle modalità dell'acquisto: quelle democristiane vorrebbero gli zuccherifici che rendono di più e quelle del PCI vorrebbero un'unica e comune operazione nazionale, per poter avere dal governo contributi per l'acquisto prendendoli dal «Piano quadrifoglio» per l'agricoltura. Inoltre, le Cooperative puntano a rilevare questi stabilimenti ad un prezzo che Maraldi ritiene molto al di sotto di quello reale. Il pericolo più grosso per gli operai è che le banche puntino al fallimento di Maraldi che metterebbe in serio pericolo il posto di lavoro. La sensazione che questo possa accadere è data anche dal fatto che già si ventila l'ipotesi di una ripresa produttiva nella condizione «dell'amministrazione controllata» forma che in genere precede il fallimento vero e proprio.

In questa situazione appare sempre più deviante l'obbiettivo dello scorporo che tra l'altro non risolverebbe la situazione finanziaria dell'intero gruppo.

La difesa del posto di lavoro di tutti gli operai del gruppo Maraldi rappresenta l'obbiettivo centrale della lotta, bisogna quindi portare avanti obiettivi alternativi a quelli dello scorporo, quali quelli di un intervento dello Stato attraverso le Partecipazioni Statali, ed il controllo sulla produzione e sui finanziamenti.

C'è da sottolineare inoltre come localmente tutti i partiti, dalla DC al PCI e PSI, al di là delle formali prese di posizione di «solidarietà» e «preoccupazione», hanno dovuto digerire, dichiarando apertamente di disapprovare, le forme di lotta imposte dagli operai; evitando accuratamente fra l'altro di mobilitare gli altri lavoratori e disoccupati della zona.

Gli operai della Maraldi possono e devono tornare in fabbrica, perchè è loro diritto, come è loro diritto quello di lottare anche se qualche dirigente sindacale o di partito storce il naso per i «disagi» che provocano certe azioni di lotta. Ma la cittadinanza e i lavoratori son ben disposti a sopportare qualche «piccolo disagio» per difendere i loro comuni interessi, in realtà chi in queste situazioni si trova a disagio sono i padroni e i loro servi che mostrano sempre più il loro vero volto di parassiti e larve della società.

Redazione di Ancona

Assoluzione per Concutelli Condannati gli antifascisti

Il tribunale di Palermo il 10 luglio ha condannato Pietro Melazza a cinque mesi di reclusione con il beneficio della sospensione per resistenza e lesione provocata a un maresciallo nel corso di una manifestazione di protesta contro un'assemblea di fascisti all'interno della facoltà di legge nel febbraio del 1974. Pietro La Torre e il compagno Franzita invece sono stati assolti per insufficienza di prove, assolto con formula piena Almanti. Si conclude con questa sentenza un processo che fin dall'inizio è stato una provocazione contro tutti gli antifascisti palermitani. Nel febbraio del 1974 infatti su diretta segnalazione di noti fascisti come Concutelli e soci furono spiccati ben 26 mandati di cattura ed effettuati nove arresti. Si cercò in questo modo di bloccare la protesta popolare che travolgeva i fascisti nel corso delle prime elezioni dei parlamentini all'università. Anche se la sentenza non è particolarmente dura, anche se in questi anni molti reati inizialmente attribuiti sono stati depennati, resta però un fatto. Ancora oggi, dopo l'elezione del presidente Pertini si parla tanto dei valori della Resistenza antifascista, mentre in pratica i tribunali dello stato continuano a condannare gli antifascisti militanti.

Si processano e si perseguitano continuamente alcuni compagni per il solo fatto di essere antifascisti. Non saremo certamente noi a stupirci di questa posizione contraddittoria dei tribunali, ma giustamente va denunciato il fatto che solo pochi giorni fa, il 27 giugno, un trattamento ben diverso aveva avuto Concutelli. Questo nazifascista dichiarato, responsabile di tanti misfatti tra cui l'assassinio del giudice Occorsio, è stato assolto infatti con formula piena dall'accusa di aggressione compiuta nel 1973 contro gli studenti democratici. Due pesi e due misure, altro che giustizia imparziale!

In occasione del centenario della Lega di Prizren

Importante discorso del compagno Mehmet Shehu

Pubblichiamo stralci del discorso del compagno Mehmet Shehu, membro dell'Ufficio Politico del CC del PLA e presidente del Consiglio dei ministri della RPS d'Albania.

Oggi - ha detto il compagno Mehmet Shehu - è un giorno significativo per il popolo albanese, per noi che abitiamo sul beneamato suolo della Repubblica Popolare Socialista d'Albania e per i nostri fratelli albanesi al di là delle frontiere della patria.

In occasione delle celebrazioni del centenario della Lega albanese di Prizren, noi inviamo i nostri ardenti voti a tutti i nostri fratelli albanesi del Kossovo, della Macedonia, del Montenegro e di tutte le altre regioni, ovunque essi vivano (...)

«Felice colui che vivrà, la vedrà padrona dei suoi destini» scriveva Naim Frasheri sulla Albania, esprimendo questo desiderio ardente di tutti gli uomini del Rinascimento nazionale. Ed ecco - ha detto l'oratore - che oggi l'Albania socialista grazie alla direzione del Partito, al sangue ed al sudore del popolo, è divenuta «padrona», e quale «padrona»! Essa è divenuta «padrona nella sua casa», gode del rispetto di numerosi amici nel mondo intero e non teme i nemici rabbiosi. Essa è divenuta una combattente eroica, vestita della bandiera rossa del socialismo e del comunismo, che tiene in una mano il fucile e nell'altra il piccone e procede con coraggio e slancio giovanile sulla via dell'integrale edificazione della società socialista con il proprio sudore e non c'è forza al mondo che possa arrestarla. Gloria nei secoli al nostro Partito del Lavoro, che è il degno successore degli uomini del Rinascimento, che porta ed applica in modo conseguente le idee e gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, fedele fino in fondo agli interessi del popolo, del socialismo e del comunismo.

I nostri uomini del Rinascimento sognavano un'Albania liberata dall'ordine feudale retrogrado e oscurantista. Oggi la nostra patria è il paese dove sono liquidati per sempre non solo le sopravvivenze ed i rapporti feudali, ma anche i rapporti capitalisti di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dove ha trionfato, nella città e nella campagna, l'ordine più avanzato che la storia dell'umanità conosceva: il socialismo.

Da noi è al potere ed è salda come un blocco di granito la dittatura del proletariato, che assicura l'autentica e la più completa democrazia alle vaste masse del popolo lavoratore, con alla testa la classe operaia, unicamente per loro, che assicura la continua marcia in avanti sulla gloriosa via dell'edificazione del socialismo e che difende gli interessi del popolo e del socialismo da tutti i nemici.

La grande opera del Partito e del popolo ha fatto dell'Albania un paese socialista, dove vi è soltanto sviluppo, crescita, progresso, giustizia sociale, lavoro, istruzione, una vita felice e gioiosa e una lotta conseguente per l'edificazione integrale della società socialista e per la difesa del socialismo e della patria da tutti i nemici.

La vita felice di cui noi godiamo nell'Albania socialista, è stata realizzata col sudore e grandi sforzi, con un'eroica lotta e un lavoro instancabile per superare le innumerevoli difficoltà, per fronteggiare il feroce blocco imperialista e revisionista, per sventare i perfidi piani dei nemici interni ed esterni. La grande pressione della profonda crisi economica e finanziaria del mondo capitalista e revisionista non ha avuto conseguenze ed incidenze negative nei confronti della nostra economia socialista perchè il popolo, sotto la direzione del Partito, si è dedicato alla edificazione del socialismo contando sulle proprie forze.

La nostra economia socialista è solida e stabile. La piccola Albania socialista è il primo paese al mondo senza tasse, il paese che non conosce crisi, disoccupazione, aumenti dei prezzi, che ha sancito nella Costituzione di non accettare crediti e «aiuti» da nessuno Stato capitalista e revisionista.

Le mire delle grandi potenze e dei loro lacchè sciovinisti nei confronti dell'Albania non hanno mai avuto termine; attualmente queste mire sono della stessa natura di cui erano all'epoca del Rinascimento nazionale, se non più feroci e perfide nelle attuali condizioni. Le superpotenze imperialiste conducono il mondo verso la guerra, cercano di mettere fuoco nell'Europa, nei Balcani e in tutto il mondo. Il revisionismo moderno si è completamente messo al servizio del capitalismo e dell'imperialismo. Il nuovo opportunismo costituisce, in effetti, il più devoto alleato dell'imperialismo americano ed il difensore più zelante delle forze più reazionarie e fasciste nel mondo. L'imperialismo americano e il socialimperialismo russo sono entrati in competizione per il dominio del mondo. Il loro chiasso intorno alla distensione non è che demagogia pura e semplice, una maschera. Pesanti nuvole nere ingombrano il cielo pronte a scatenare la tempesta sui popoli e i continenti.

Ora, il mondo «pur tuttavia si muove», la rivoluzione non arresta la sua marcia in avanti. I popoli comprendono chi sono i loro amici e i loro nemici. Le ondate della lotta dei popoli per la liberazione e contro l'imperialismo e il neocolonialismo diventano più ampie, i rivoluzionari ed i marxisti-leninisti autentici sfidano le tempeste imperialiste e revisioniste, alla testa del proletariato e delle masse lavoratrici, nella loro difficile lotta contro il sistema capitalista, che invecchia e che non può sfuggire alla morte.

Sul grande fronte di questa lotta decisiva dei popoli amanti della libertà, del proletariato mondiale, dei rivoluzionari e degli autentici marxisti-leninisti, di tutte le forze progressite contro l'imperialismo e il socialimperialismo, contro il revisionismo e l'opportunismo, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania occupa un posto d'onore, in quanto combattente invincibile, determinata a restare fedele fino alla fine alla causa della libertà dei popoli e alla causa del proletariato, del marxismo-leninismo, del socialismo e del comunismo.

Nella lotta per l'edificazone del socialismo e della difesa della patria, nella lotta contro tutti i nemici interni ed esterni, il popolo albanese, applicando fedelmente la giusta linea marxista-leninista del nostro eroico Partito, ha accumulato una ricca esperienza. Tutti i complotti orditi dai nemici a danno dell'Albania socialista sono falliti fino ad oggi e falliranno anche in futuro. La garanzia è nell'eroica direzione del nostro Partito, con alla testa il compagno Enver Hoxha, nella grande vitalità del nostro popolo e l'unità d'acciaio del Partito attorno al suo Comitato centrale, del popolo attorno al Partito. Di fronte a questa unità ogni tentativo dei nemici si riduce a niente. Coloro tra i nemici esterni che sottovalutano questa unità e la determinazione del Partito e del popolo albanese per non staccare le parole dai fatti, per non scostarsi sia pur di poco dalla giusta linea marxista-leninista del nostro Partito, sbagliano di grosso, e tanto peggio per loro.

I patrioti ed i grandi combattenti, che hanno lottato senza risparmio per la libertà e l'indipendenza della nostra patria, hanno desiderato di tutto cuore un'Albania forte, «conosciuta» in Europa e nel mondo. Essi evocavano i tempi gloriosi di Scaderberg. «Tu eri la venerabile madre di uomini così valorosi» scriveva all'epoca Pasko Vasa, questo eminente patriota del Rinascimento albanese, i cui resti sono stati riportati in Albania in questi ultimi giorni. Attualmente il nome dell'Albania risuona nel mondo intero. E' rispettato. Tutto questo è dovuto alla giusta linea marxista-leninista che il nostro Partito del Lavoro ha seguito nella rivoluzione e nell'edificazione socialista, ai suoi atteggiamenti conseguenti ed internazionalisti in favore del movimento rivoluzionario e dei popoli amanti della libertà, alla lotta di principio e conseguente che ha sempre condotto contro l'imperialismo ed il neocolonialismo internazionale, innanzitutto contro l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico, contro le forze della reazione, contro il revisionismo moderno e l'opportunismo di ogni colore.

Ogni volta che i revisionisti moderni, infuriati per il fermo atteggiamento marxista-leninista del Partito del Lavoro d'Albania, hanno introdotto le loro controversie ideologiche anche nel campo dei rapporti tra Stato e Stato, hanno fallito miseramente, mentre l'Albania ne è sempre uscita vittoriosamente. Ne è chiarissima testimonianza l'attività reazionaria di Nikita Krusciov contro l'Albania. Niente saprebbe intimidire noi comunisti albanesi, il popolo albanese, poichè noi siamo nel nostro diritto, nel diritto proletario, marxista-leninista, che è mille volte più forte del blocco e dello accerchiamento imperialista e revisionista, del ricatto e delle minacce dei nemici esterni.

Concludendo il compagno Mehmet Shehu ha sottolineato:

La storia del nostro popolo è la storia delle sue secolari ininterrotte lotte contro nemici feroci e spietati, che l'hanno oppresso e sfruttato, che l'hanno torturato e sottoposto a massacri, cercando di sottometterlo ed annientarlo come popolo e come nazione. I nemici non hanno mai potuto raggiungere il loro diabolico obiettivo. Nel fuoco della lotta sono emerse le alte virtù morali del nostro popolo, le tradizioni militanti e rivoluzionarie, che hanno fatto del popolo albanese un popolo invincibile, che hanno suscitato in tutto il mondo la simpatia ed il rispetto per il popolo albanese e la sua patria da parte di tutte le persone progressiste e amanti della libertà.

Sulla campagna per la riabilitazione di Bucharin

Una nuova crociata anticomunista contro la dittatura del proletariato nell'Unione Sovietica di Stalin

I dirigenti del PCI sempre più apertamente rinnegano le risoluzioni che nel '36-'37 espressero l'approvazione del partito italiano alle sentenze di Mosca.

E' iniziata recentemente una nuova crociata anticomunista che vede come protagonisti gruppi politici e intellettuali revisionisti e trotzkisti spalleggiati dalla stampa e dai mezzi di informazione borghesi. Si tratta della campagna per la riabilitazione di Bucharin che, dopo aver preso spunto dall'appello rivolto dal figlio alle autorità sovietiche e dalla lettera aperta allo stesso Berlinguer, ha trovato i sostenitori più accaniti nei dirigenti del PCI e dei gruppi trotzkisti.

Già era sceso in campo Giuseppe Boffa nell'anniversario della morte di Bucharin, facendone un'esaltazione ovviamente in funzione antistalinista, così il 16 giugno abbiamo visto schierarsi il solito Spriano, questa volta senza tante problematiche e tentennamenti da storiografo di apparato. Scrive infatti Spriano su «L'Unità» che una riabilitazione di Bucharin «ha un significato generale che è di ordine storico ma anche morale, teorico, educativo, di coerenza politica» e che «tale esigenza vale non meno per le altre vittime di quei processi, per Zinoviev e per Kamenev, Piatakov e per Radek, per Rikov e tanti altri come loro».

Su «La Repubblica» dell'11 giugno lo stesso Spriano chiarisce meglio il suo pensiero e, fra le persone da riabilitare, enumera persino Trotzki. Verso i giovani, più all'oscuro delle vicende del passato, conduce invece la sua opera il giornale della FGCI «La città futura», che intitola a grossi caratteri un paginone' di totale esaltazione di Bucharin come «un bolscevico da riabilitare», impastando dati e fatti in un calderone falso quanto confusionario.

L'operazione è condotta scopertamente, riabilitando Bucharin si vuole rimettere in discussione la natura socialista della Rivoluzione d'Ottobre, si vuole negare l'esperienza storica della dittatura del proletariato come esperienza socialista, si vuole esaltare la democrazia borghese per esaltare tutta la società borghese. Su questo filone non potevano non innescarsi i trotzkisti per assolvere alla funzione di frusta contro eventuali resistenze in alcuni settori del PCI.

In un appello pubblicato sul «Quotidiano dei lavoratori», gli autori, (tra i quali figurano Terracini, Natoli, Collotti, Fortini, Lisa Foa, ecc.) si associano alla domanda di riabilitazione giudiziaria e si impegnano a sostenerla. Si rivolgono inoltre espressamente al PCI chiedendo il suo contributo e la partecipazione attiva a questa campagna, specificandone i termini: riprendere in esame «gli atti ufficiali e le risoluzioni del PCI che espressero a suo tempo il plauso del partito italiano alle sentenze di Mosca», in altre parole rinnegare apertamente le posizioni, le scelte politiche del '36 e anni successivi; la critica allo stalinismo dovrà essere accompagnata alla «lotta per la liquidazione dei suoi aspetti attuali».

Il medesimo contributo viene richiesto agli altri partiti «comunisti» europei che nel 1936-37 sostennero, su giuste posizioni, la lotta che l'Internazionale Comunista condusse contro il trotzkismo e contro le deviazioni borghesi in seno ai partiti comunisti.

La richiesta per la riabilitazione di Bucharin e la lotta contro lo stalinismo sono accompagnati da motivazioni umanitarie, dalla denuncia «delle criminali violenze subite dalle vittime dello stalinismo», ecc. I revisionisti, i borghesi nascondono alle masse i termini reali della questione: le divergenze ideologiche esistenti tra Bucharin, Trotzki, Kamenev, da una parte, e Stalin e il Partito Comunista Bolscevico dall'altra. Essi vogliono far intendere alle masse che Stalin instaurò un regime totalitario per mezzo del quale eliminò chiunque la pensasse diversamente da lui. Si guardano bene dal dire che le idee, le teorie hanno sempre un carattere di classe e che comportano la vittoria dell'una o dell'altra classe, che si opera quindi in una lotta aperta. Si guardano pure bene dal dire che la dittatura del proletariato è la massima democrazia per la classe operaia, per le masse lavoratrici, ma nello stesso tempo è la massima repressione nei confronti della vecchia minoranza sfruttatrice, repressione indispensabile e che se allentata, condurrebbe al disastro. Repressione che viene esercitata quando le vecchie classi, nel tentativo di restaurare il capitalismo, si organizzano e passano all'offensiva. La linea di Stalin e la linea di Bucharin esprimevano diverse, opposte concezioni del mondo. La lotta che Stalin e il Partito Comunista Bolscevico condussero contro le teorie bukariniane furono quindi un aspetto della lotta di classe. La linea di Bucharin era una linea deviazionista di destra rispetto alla concezione marxista-leninista della lotta tra le due classi nella dittatura del proletariato, della questione agricola, della politica di alleanze tra operai e contadini.

Tutta la politica dello Stato socialista era diretta al rafforzamento della dittatura del proletariato, quindi alla creazione della grande industria statale, alla ricostruzione dell'agricoltura su base socialista, condizione necessaria per condurre una lotta contro gli elementi capitalistici, per schiacciare la borghesia ed estirpare il capitalismo dalle radici. Ma, date le condizioni in cui si trovava l'economia sovietica dopo la conquista del potere da parte del proletariato non era possibile avviare immediatamente la pianificazione, la collettivizzazione in campo agricolo. Era necessario creare prima i presupposti economici e far maturare le condizioni politiche per «sferrare quindi una decisa offensiva per distruggere il capitalismo nel paese» (Stalin). Venne perciò attuata la Nuova Politica Economica che introduceva una certa libertà di commercio, controllata e regolata però dallo Stato. Bucharin, se affrontò la deviazione trotzkista di sinistra che non ammetteva nessuna libertà di commercio, non vide un altro aspetto della NEP: la funzione regolatrice dello Stato sul mercato, indispensabile per impedire la completa libertà di movimento per i kulak e i capitalisti della città.

In sostanza, egli concepì la NEP come una misura permanente. Ciò fu evidente quando i nuovi rapporti di forza tra le classi, il grado di sviluppo economico e delle forze produttive maturati nel corso della NEP, ripresero una nuova strada e cioè la liquidazione della proprietà privata ed i kulak come classe, la collettivazione nelle campagne e l'attuazione dei piani quinquennali. A questo punto Bucharin e i suoi seguaci si schierarono contro le direttive del Comitato Centrale del Partito Comunista Bolscevico, opponendosi alle misure straordinarie e alle pressioni amministrative nei confronti dei kulak ed esprimendosi contro lo sviluppo dell'industria socialista e della collettivizzazione dell'econowia agricola. Per il Partito, la giusta politica economica consisteva nella ricostruzione dell'agricoltura che poteva avvenire solo sulla base di un rapido ritmo di sviluppo dell'industria socialista. Per Bucharin si doveva introdurre la completa libertà di commercio, sviluppare l'agricoltura sulla base dell'azienda contadina individuale, limitando la costruzione di Colcos e Sovcos. Si noti solo quanto calzino bene queste teorie alla politica dei revisionisti. Stalin diceva che la disgrazia di Bucharin e del suo gruppo consisteva proprio nel fatto che essi non vedessero le particolarità della nuova situazione, del nuovo periodo, non capissero che il Partito aveva altri compiti di fronte ad essa e che perciò occorrevano nuove forme di lotta. Questa cecità aveva per Stalin una base teorica ben precisa: «il modo errato, non marxista in cui Bucharin considera il problema della lotta di classe nel nostro paese» (Stalin: «Questioni del leninismo»).

Riguardo alla questione contadina, Bucharin dava queste direttive: «A tutti i contadini complessivamente, a tutti gli strati di contadini bisogna dire arricchitevi, accumulate, sviluppate le vostre aziende. Soltanto degli idioti possono dire che da noi deve sempre esserci la povertà; oggi dobbiamo effettuare una politica tale per cui la povertà scompaia» (La NEP e i nostri compiti» - Bucharin). Tutti i contadini complessivamente devono arricchirsi, questo significa che per Bucharin la distinzione, essenziale per un comunista, tra contadini poveri, medi e i kulak scompariva. Scompariva il benchè minimo accenno al fatto che il kulak fosse il nemico irriducibile dei contadini poveri e della classe operaia, che la classe operaia e i contadini poveri dovessero allearsi nella lotta contro gli elementi capitalistici delle campagne. Veniva quindi messo in secondo piano che qualsiasi misura economica nella dittatura del proletariato, dovesse assicurare la funzione dirigente della classe operaia e facilitare l'abolizione delle classi.

Nel tentativo infine di dare una base, una giustificazione al suo piano di sviluppo dell'agricoltura sulla base dell'azienda individuale, Bucharin faceva questo esempio: «Un kulak sfrutta i suoi braccianti, accumula, realizza un plusvalore e denaro da depositare. Dove lo porta? Finirà con il depositarlo nelle nostre banche. Ne ricaviamo qualche utile? Certamente, in quanto otteniamo delle risorse supplementari che ci permettono di finanziare le cooperative di contadini medi e di promuovere lo sviluppo economico delle masse contadine. Il deposito dei kulak viene utilizzato per aiutare gli altri strati di contadini» (Bucharin, op. cit.). Le argomentazioni di Bucharin finivano in altre parole per sostenere l'interclassismo, la possibilità di integrazione tra la classe operaia e la classe dei capitalisti nel socialismo, l'estinzione della lotta di classe.

«E' certo che la vittoria della deviazione di destra darebbe corso libero alle forze del capitalismo, scalzerebbe alle radici le posizioni rivoluzionarie del proletariato e accrescerebbe le probabilità di restaurazione del capitalismo nel nostro paese» scriveva Stalin a proposito del pericolo della deviazione di destra. E contro la linea non marxista di Bucharin, emerge tutta la giustezza, tutta la validità della linea di Stalin, il quale ribadendo i principi leninisti che fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai vi è un'irriducibile opposizione di interessi e che quindi l'abolizione delle classi può avvenire solo attraverso una lotta di classe accanita del proletariato, aggiungeva: «La teoria bukariniana dell'integrazione dei kulak nel socialismo rappresenta dunque, un abbandono della teoria marxista-leninista della lotta di classe. Essa si avvicina alla teoria del socialismo della cattedra». Questa teoria sconfitta dalla storia e dal movimento operaio viene rispolverata e utilizzata, magari con qualche ritocco, anche oggi dalla classe borghese e dai suoi servi, sempre nel vano tentativo di allontanare le masse dalla lotta di classe e dalla prospettiva del socialismo. La campagna per la riabilitazione di Bucharin si rivela perciò un attacco al marxismo-leninismo e viceversa come un sostegno alla linea borghese e antioperaia portata avanti dagli attuali partiti revisionisti.

La linea di Bucharin è una revisione del marxismo, è la sua negazione ed è precisamente questo aspetto che accomuna gli attuali dirigenti del PCI a Bucharin, i revisionisti di oggi a quelli di ieri. Ma l'operazione serve al PCI anche per un altro motivo: dimostrare alla base la continuità storica, la continuità ideologica della sua attuale politica. Nell'appello, i firmatari, parlando di Bucharin, Trotzki, Kamenev, ecc., si riferiscono infatti «al loro livello e al ruolo storico di rivoluzionari e di comunisti». Quanto al «Quotidiano dei lavoratori» e agli altri gruppi trotzkisti che si stanno dando da fare per aiutare revisionisti, bisogna dire che stanno dando buona prova di essere degni continuatori dell'opera dei trotzkisti dell'epoca di Stalin, rivelando ancora una volta la loro natura antileninista e il lorc ruolo di codisti nei confronti dei dirigenti del PCI. Per quanto riguarda la borghesia, essa vede di buon occhio queste iniziative e perciò le appoggia: ha tutto l'interesse infatti che il PCI rinneghi, condannando come un errore politico, il suo passato di partito operaio, di partito comunista.

Il ruolo della donna nella famiglia è il frutto di uno sfruttamento secolare

Fare delle donne del popolo non elementi passivi della realtà ma artefici e combattenti nella lotta rivoluzionaria.

Angela Manigrasso, 32 anni, tre figli, moglie di un operaio dell'Italsider è morta d'aborto clandestino. Il marito non sapeva che lei fosse incinta. Ancora una notizia che ci dà il senso di molte cose: di una legge non applicata, di un iter comunque troppo lungo e complicato da seguire per chi ha tre figli a casa, di famiglie in cui la donna vive e risolve i «suoi» problemi da sola, probabilmente per «non dare pensieri» al marito o per non trovare incomprensioni.

«La famiglia individuale moderna è basata sulla schiavitù domestica più o meno palese della donna e la società moderna è una massa le cui molecole sono rappresentate appunto da famiglie individuali. L'uomo ai giorni nostri deve, nella maggior parte dei casi, guadagnare la vita per tutta la famiglia, cosa questa che gli concede una situazione preponderante che non ha affatto bisogno di essere convalidata dalla legge. Egli è, nel corpo della famiglia, il borghese, la donna vi rappresenta il proletario» (Engels: «L'origine dello Stato, la famiglia, la proprietà privata»).

In questa famiglia cresce e vive la donna, in questa famiglia si forma le sue idee, acquista una concezione del mondo che difficilmente riesce ad uscire dalle mura domestiche. Nella maggior parte dei casi, la donna proletaria, la donna del popolo, è convinta da un'educazione atavica che quello di «schiava domestica» sia il suo ruolo, anzi non arriva nemmeno a concepire coscientemente il suo essere «schiava domestica», dal momento che, secondo un'educazione di millenni, essere donna coincide con l'essere colei che si sacrifiua e sfaccenda per tutta la famiglia. La donna appunto, in generale, è incosciente di questo suo ruolo, vive in «una gabbia più o meno dorata», vegeta, subisce passivamente ed è presa esclusivamente dai problemi dei figli o del marito. Ci sono dietro queste donne, semplici casalinghe, 10-100-1000 storie anonime, di donne tenaci e coraggiose, di combattenti proletarie senza saperlo, imbavagliate per la società dalla tradizione e dall'educazione oscurantista della chiesa, ma battagliere e conseguenti nelle lotte quotidiane per la sopravvivenza.

Mentre la frenesia del lavoro quotidiano, e soprattutto i figli da crescere, riempiono in qualche modo la vita della donna, i problemi esplodono quando arriva il tempo che i figli crescono, il marito invecchia e la donna invecchia. Tutta la struttura *familiare* che lei manteneva in piedi con il suo lavoro svanisce con il matrimonio di questo o di quello e subentra quel «sentirsi inutile», quel vedere d'un tratto davanti agli occhi una vita che poteva essere diversa, subentra uno stato di scoraggiamento che manda in crisi molte donne tra i 40 e i 60 anni, età che corrisponde al periodo della menopausa. In questo periodo sono in continuo aumento le malattie di carattere nervoso tra le donne in età di menopausa; ci sono dei mutamenti del fisico, è vero, ma questi sono determinati fondamentalmente da uno stato psichico che fa sentire vecchi. La donna a quest'età è fatta sentire inutile da un intero sistema sociale che la usa fin quando serve, e poi la lascia invecchiare e morire piano piano. Se questo lasciar morire vegetando è un problema che riguarda in generale tutti gli anziani, dal momento che mancano le strutture sociali per una vita collettiva, tanto più è vero per la donna. Per l'uomo ci sono gli ex compagni di lavoro, c'è il bar, c'è una vita sociale alle spalle, alla donna manca tutto ciò, rimane una casa vuota e tutt'al più qualche nipotino da tenere e sul quale riversare le proprie insoddisfazioni.

Questa condizione la vivono molte donne e probabilmente le nostre stesse madri o mogli. Una compagna di Partito, che ha 50 anni, 4 figli, due nipoti e che ha «cominciato a far funzionare il cervello a 40 anni», come dice lei, racconta: «Mia figlia mi ha tirato fuori dal ghetto in cui vivevo, partendo dall'idea che esistevano le basi materiali per una mia presa di coscienza. Ho capito da lei di aver gettato via quarant'anni. Prima forse non avevo problemi, a parte quello di far quadrare il bilancio familiare, ma lavoravo dalla mattina alla sera come un mulo, convinta che solo così potesse essere la mia vita. Poi, quando appunto ho iniziato ad usare il mio cervello, i problemi sono venuti, è vero, con i figli abituati ad avermi a loro disposizione, con il marito al quale non avevo mai detto un no, ed è stata una lotta affermare la mia volontà di essere politicamente attiva. Ma ora mi sento viva, mi sento essere umano proprio perché parte attiva nella lotta di classe e anche i rapporti in casa sono modificati, troviamo un'unità non sulla base del mio silenzio, della mia passività, ma sulla base di una lotta comune, è stato difficile dover ammettere di aver gettato 40 anni, ma è stato meraviglioso anche iniziare a vivere a 40 anni».

A volte è proprio l'aggrapparsi al vecchio, il non voler mettere in discussione i valori acquisiti da altri, esterni alla classe dei proletari, ai problemi della donna proletaria, è questo difendere idee e valori non suoi che impedisce alla donna, particolarmente in età avanzata, un rapporto di comprensione con i figli e viceversa un atteggiamento errato del «tanto ormai è vecchia» da parte dei figli, di sfiducia nella trasformazione delle coscienze come della realtà. Ci vengono alla mente le parole di una madre, che poniamo come simbolo per tante altre, Lydia Franceschi: «Bisogna superare questa paura atavica che ci viene inculcata con un'educazione falsa fin dall'inizio e invece che stare nelle case ad aspettare il figlio guardando l'orologio, correndo alla finestra e poi fare delle scenate perchè è arrivato tardi, scendere in piazza con lui, essere alle manifestazioni, capire quali sono i suoi problemi, essere accanto e allora, quando davanti alla polizia si dovessero schierare centinaia di migliaia di madri, di padri, quante cose cambierebbero. Dobbiamo vincere questa paura atavica che ci tiene inchiodate nelle case e non ci fa muovere un dito». E' un appello che viene da una madre che ha pagato duramente, che ha perso un figlio, Roberto, ucciso dalla polizia nel pieno della sua giovinezza, della sua voglia di vivere, è un appello da ascoltare.

Cambiare le condizioni della donna, farle prendere coscienza della sua realtà sociale, portare le donne a schierarsi a fianco del proletariato significa anche iniziare a far politica partendo dalla propria famiglia, battere le tendenze borghesi e revisioniste del rivoluzionario fuori e del borghese in casa, iniziare ad essere propagandisti e agitatori delle idee e della causa del socialismo a partire dalla propria moglie, farne una compagna di lotta, anche se ciò può significare perdere qualche privilegio immediato nella famiglia stessa. Educare i propri figli con uno spirito ed una morale comunista fidando nell'elemento soggettivo anche e proprio perchè da marxisti sappiamo che solo modificando la causa prima dell'oppressione della donna, la proprietà privata, sarà possibile costruire un modo nuovo di vita. Per la fiducia nel futuro che distingue i comunisti, dobbiamo iniziare fin da oggi a far vedere alle masse il nuovo e questo lo devono vedere nella militanza e nella vita dei comunisti. Ciò ci servirà anche nel lavoro tra le masse femminili per fare delle donne del popolo non elementi passivi della realtà, ma artefici e combattenti nella lotta.

Martedì 18 Luglio 1978

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

«El Pueblo» sulla crisi dell'economia cilena

La giunta è venuta al potere con la forza delle armi, si mantiene con questa forza e non potrà essere rovesciata che con le armi.

In uno dei suoi ultimi numeri, «El pueblo», organo del Comitato Centrale del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile pubblica un articolo che denuncia la politica reazionaria della giunta militare fascista di Pinochet.

Come conseguenza della politica antipopolare della borghesia cilena, l'economia in Cile va a rotoli, il proletariato cileno è sfruttato sempre più duramente, la disoccupazione, la miseria, l'inflazione e i molti altri mali del sistema capitalista si manifestano in modo sempre più acuto.

Quest'anno - indica «El pueblo» - il governo militare fascista di Pinochet deve liquidare un debito di 602.700.000 dollari contratto con gli imperialisti americani e con altri paesi. Nel 1977 il governo della giunta militare fascista ha liquidato un debito estero di 1 miliardo 234 milioni di dollari che esso doveva ad alcune banche imperialiste e nello stesso tempo ha chiesto a queste banche un nuovo prestito di 1 miliardo 449 milioni di dollari.

Spiegando le ragioni che spingono la borghesia cilena a indebitarsi, il giornale sottolinea che quando i grandi sfruttatori sono presi alla gola dalla crisi economica e politica, essi contraggono dei debiti con l'estero sforzandosi di mantenere il loro potere. Più grave è la crisi più si vedono affluire i crediti accordati dagli imperialisti e più il popolo ne paga le spese.

La situazione in Cile testimonia eloquentemente come la borghesia e i monopoli imperialisti cerchino di trarre in ogni situazione il massimo profitto. L'inflazione, il ribasso dei salari, i licenziamenti, la disoccupazione non sono che le gravi conseguenze dello sfruttamento a cui l'imperialismo Usa e l'oligarchia locale sottopongono il popolo cileno.

Il proletariato e il popolo cileno - indica il giornale - hanno il dovere di porre fine a questa situazione e non lo potranno fare che avendo il potere nelle loro mani. Ma non si può arrivare al potere per mezzo delle elezioni e rispettando la legalità borghese. Il potere politico si conquista con le armi in pugno. I grandi sfruttatori e l'imperialismo si mantengono al potere con le armi ed è soltanto con le armi che essi saranno rovesciati. La giunta è venuta al potere con la forza delle armi, si mantiene con questa forza ed anch'essa non potrà essere rovesciata che con le armi. Il problema fondamentale consiste nel sapere chi prenderà le armi per rovesciare il fascismo. Se la classe operaia sarà alla testa del popolo cileno, se sarà esse che impugnerà le armi per rovesciare il fascismo, l'imperialismo Usa e l'oligarchia, allora si apriranno nuove prospettive all'edificazione di una società senza sfruttatori, che non conoscerà la disoccupazione, la miseria, l'inflazione e nella quale le masse avranno pane, lavoro, terra e libertà.

La classe operaia e il popolo cileno - conclude «El pueblo» - non devono assolutamente niente ai loro nemici, sono al contrario i fascisti, gli imperialisti e l'oligarchia che hanno contratto con il popolo un debito di sangue e lo pagheranno caro.

Lotta del popolo basco: parte integrante della lotta del popolo spagnolo

La lotta popolare antifascista contro il regime di Juan Carlos si intensifica sempre di più in Spagna. Lo testimoniano non solo le manifestazioni di protesta e i grandi scioperi, ma anche le azioni armate intraprese dai patrioti baschi in una serie di città del paese.

La potente esplosione provocata dai patrioti il 12 giugno negli uffici dei funzionari monarcofascisti a Bilbao, l'attacco contro un comando militare effettuato in questi ultimi giorni a Banacald, l'attacco delle masse popolari contro la guarnigione della guardia civile a Renteria Guipusqua, come numerose altre azioni, sono altrettante dimostrazioni di una ferma determinazione di lottare per la libertà e la democrazia.

Sabato scorso a Pamplona, durante la tradizionale «Fiesta de San Firmin», i patrioti baschi hanno organizzato un'altra manifestazione e sono sfilati inalberando cartelli e striscioni che chiedevano la liberazione dei detenuti politici. La polizia è intervenuta con ferocia aprendo il fuoco e provocando un morto e numerosi feriti. La manifestazione ha avuto l'appoggio delle 17.000 persone partecipanti alla festa che hanno risposto alla repressione poliziesca unendosi ai patrioti baschi e issando barricate.

Il regime di Madrid ricorre a ogni mezzo per soffocare la lotta antifascista dei patrioti baschi, la loro aspirazione alla libertà, i loro sentimenti repubblicani. Insieme con la violenza fascista, esso ricorre alla demagogia e alla politica tristemente famosa del dividere per regnare cercando di separare la questione basca dai più importanti problemi politici, sociali ed economici che preoccupano tutto il popolo spagnolo e di allontanare la lotta dei patrioti baschi dalla lotta di tutte le masse lavoratrici spagnole.

Non vi potrà essere una giusta soluzione del problema basco se lo si separa dagli altri problemi della Spagna, non vi potrà essere una giusta soluzione fin quando non sarà rovesciata la dittatura monarco-fascista. Il Partito Comunista di Spagna (marxista-leninista) sottolinea in molte sue dichiarazioni la necessità di una mobilitazione generale della classe operaia e delle masse lavoratrici spagnole nella lotta contro il regime monarco-fascista di Juan Carlos. Come esso ha indicato al suo 2. Congresso, non c'è che una sola via per rovesciare il potere reazionario in Spagna e creare una repubblica federale e federativa, la via della lotta armata, la via della lotta popolare.

DALLA PRIMA PAGINA

attestati sulla linea di classe, per un sindacato unico e di classe, nella lotta per l'unità dei lavoratori basata sulle posizioni di classe, ci tempriamo sempre più per affrontare ogni battaglia. Sulla base del 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l), ribadiamo che il banco di prova fondamentale di ogni nostra organizzazione, di ogni militante, è l'impegno nelle lotte operaie, la costruzione del Partito nelle fabbriche. È la questione decisiva della funzione dirigente della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista.

In Italia e nel mondo si aggrava la crisi del capitalismo. Si acuiscono le contraddizioni fondamentali della nostra epoca. Sempre più acuto è lo scontro di classe tra proletariato e borghesia, tra i popoli in lotta per la liberazione e i loro oppressori. La rivalità tra le due superpotenze, le attività scioviniste dei vari imperialismi, rendono sempre più gravi i pericoli di guerra. La classe capitalista si prepara a colpire le masse con ogni mezzo. Ogni manovra borghese, socialdemocratica e revisionista, il processo di fascistizzazione e i pericoli di soluzioni più apertamente reazionarie, vanno affrontati e spezzati. In ogni lotta si deve dare la visione chiara dei termini in cui si pone oggi lo scontro di classe, come ogni problema si collega alla questione fondamentale del carattere della nostra epoca, l'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Per la consapevolezza che abbiamo di tali compiti, siamo impegnati con tutte le nostre forze nelle prossime lotte operaie.

Nel 35. Anniversario della sua costituzione

L'esercito popolare albanese nella costruzione del socialismo

L'impegno e la mobilitazione di tutto il popolo, la piena integrazione e unità fra esercito e masse popolari, pronti a mobilitarsi nella lotta popolare contro ogni invasore. Il ruolo dirigente del PLA e le caratteristiche dell'esercito partigiano che rivivono oggi e si sviluppano nell'Esercito popolare.

Il 10 luglio di quest'anno, l'Albania socialista festeggia il 35. anniversario della creazione dell'Esercito popolare: il 10 luglio del 1943, infatti fu creato lo stato maggiore generale dell'Esercito di liberazione nazionale nel fuoco della lotta partigiana e commissario politico fu eletto Enver Hoxha segretario generale del PCA (oggi PLA).

Questo avvenimento era stato preceduto dall'intensificarsi della guerra popolare contro i nazifascisti, e degli attacchi nei confronti degli invasori in diverse città (nella sola battaglia di Permeti i fascisti lasciarono sul terreno 500 morti). In queste condizioni il PCA convocò la conferenza di Labinoti, nella quale fu costatato come «la profonda crisi dei nemici, l'intensificarsi della lotta armata, la presa di coscienza patriottica e rivoluzionaria del popolo e le favorevoli circostanze internazionali ponevano all'ordine del giorno l'organizzazione della rivolta generale del popolo e la formazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale d'Albania». La conferenza di Labinoti costituì la premessa politica per la creazione dello stato maggiore generale.

Il PCA con questo atto seppe rispondere in modo coerentemente rivoluzionario, attenendosi fermamente ai giusti principi marxisti-leninisti, ai problemi posti dalla lotta armata popolare nella convinzione che l'insurrezione armata esigeva assolutamente la preparazione di un Esercito popolare di liberazione nazionale, capace di sgominare le forze armate del nemico, di liquidare il suo apparato statale, di liberare il paese dagli invasori, di instaurare il potere popolare e difenderlo dai suoi nemici.

La funzione dirigente del PLA nell'Esercito Popolare

Una caratteristica fondamentale dell'Esercito popolare albanese, attualmente una delle principali armi della dittatura del proletariato, è che esso affonda le sue radici, è la continuazione stessa dell'Esercito partigiano e di questo esercito ha conservato i tratti fondamentali e cioè l'alta coscienza rivoluzionaria e la piena unità tra popolo ed esercito.

Merito del PLA è quello di essersi battuto sino in fondo affinché l'Esercito popolare albanese mantenesse e rafforzasse queste caratteristiche ed allo stesso tempo portasse avanti il costante perfezionamento tecnico e militare, in grado di farne un esercito moderno ed efficiente.

Da subito, immediatamente dopo la Liberazione e l'istaurazione del potere popolare, il PLA seppe battere le manovre dei revisionisti jugoslavi, secondo i quali, l'Esercito popolare albanese, uscito vittorioso dalla lotta contro i nazifascisti, avrebbe potuto organizzarsi secondo il loro modello. Cioè porsi di fatto interamente sotto la direzione jugoslava'.

Applicando coerentemente i principi teorici del marxismo-leninismo, gli insegnamenti dell'esperienza storica del proletariato internazionale, il PLA ha sempre riaffermato il principio della direzione del partito sull'esercito, esercitata durante la lotta partigiana dai commissari politici ed oggi dalle organizzazioni di Partito nell'Esercito.

In proposito, nel rapporto tenuto al VII Congresso del PLA il compagno Enver Hoxha afferma: «Soltanto il ruolo dirigente del partito rivoluzionario m-l rende l'esercito un'arma cosciente e sicura della rivoluzione e della dittatura del proletariato... Il lavoro per l'educazione e la tempra rivoluzionaria delle forze armate, secondo le idee del marxismo-leninismo, secondo gli insegnamenti rivoluzionari del nostro partito è uno dei compiti fondamentali dei suoi organi e delle sue organizzazioni», mentre, in un recente articolo apparso su ***Zeri i populli*** e dedicato al 35. anniversario dell'Esercito popolare si scrive: «Assicurare la guida del partito nella lotta popolare significa ottenere la vittoria sul nemico. Tra le misure che servono a questo fine è importante aver fissato nella Costituzione della RPSA che il primo segretario del PLA è comandante generale delle forze armate e presidente del consiglio della difesa... L'amara esperienza dell'URSS e di altri paesi revisionisti convalida l'idea che senza la guida del partito proletario e senza una salda e sistematica educazione marxista-leninista l'esercito della dittatura del proletariato perde completamente le sue prerogative proletarie, trasformandosi in una forza controrivoluzionaria contro il popolo e l'ordine socialista, in un esercito fascista di asservimento che opprime il popolo ed altri popoli».

La coscienza rivoluzionaria, la disciplina cosciente e la piena democrazia, la preparazione culturale nell'Esercito Popolare

Nell'esercito borghese, strumento cieco, braccio armato della borghesia, ciò che muove gli ufficiali è lo spirito mercenario, la mania di grandezza, l'ambizione personale, ecc., mentre i soldati semplici, nella stragrande maggioranza figli del popolo, sono usati come carne da cannone.

Viceversa, ciò che caratterizza il militare dell'Esercito popolare albanese, così come caratterizzava il pargiano sulle montagne, è la coscienza di combattere per sé e la propria classe, in difesa delle conquiste del socialismo, per gli ideali di giustizia e di libertà ed indipendenza della propria patria, gli ideali del socialismo e del comunismo, è lo spirito di solidarietà e l'altruismo nei confronti dei propri compagni e del proprio popolo, è la ferma convinzione che niente e nessuno potrà mai battere un esercito fondato su simili presupposti.

Ed è proprio su questa chiara visione dei propri compiti che si basa la disciplina nell'Esercito popolare, una disciplina dunque cosciente e coscientemente accettata come indispensabile, e non cieca e repressiva come quella che caratterizza gli eserciti borghesi. A questa disciplina cosciente è strettamente connesso l'esercito di una vera e profonda democrazia che si esprime nella piena solidarietà e nello spirito di fraterna collaborazione tra soldati e comandanti, uniti dagli stessi interessi di classe in quanto provenienti entrambi dalle due classi amiche, l'operaia e la contadina, a differenza degli eserciti borghesi in cui gli ufficiali in generale provengono dalle classi sfruttatrici e i soldati semplici dalle classi sfruttate e quindi si riproduce in essi la discriminante propria di tutta la società capitalistica. Un provvedimento preso nel senso di approfondire l'unità e la solidarietà nell'Esercito popolare è stato quello con cui nel 1966 sono stati aboliti i gradi militari, ed è stato reintrodotto il commissario politico nel quadro di una rivoluzionarizzazione tendente a mantenere alta la coscienza rivoluzionaria ed a combattere ogni idea errata da qualsiasi parte provenga.

È questo un grande impegno del PLA, il rafforzare sempre la tempra rivoluzionaria ed ideologica dell'Esercito popolare attraverso l'azione dei comunisti e delle organizzazioni del Partito nell'esercito, attraverso la promozione dello studio dei classici del m-l, attraverso ogni tipo di iniziativa politico-ideologica tendente a tenere vivi lo «spirito partigiano». In occasione della ricorrenza del 35. anniversario della fondazione dell'E.P., ad esempio, vengono organizzate numerose iniziative in questo senso nei vari distretti del paese. I veterani della lotta di liberazione, nel corso di riunioni ed incontri con giovani, lavoratori e soldati, parlano della loro esperienza, mentre vengono organizzate visite a tutti i musei che, grandi e piccoli, a centinaia illustrano e ricordano l'esperienza storica della lotta partigiana ed escursioni con lunghe camminate, anche di alcuni giorni, attraverso i luoghi che furono teatro della lotta partigiana, vengono organizzate mostre fotografiche e di quadri, spettacoli di canti e balli popolari, ecc. tutti su questo tema.

Non deve stupire questo stretto legame tra attività culturale e vita dell'esercito popolare. Nella società capitalista siamo abituati a considerare i capi militari come simbolo di rozzezza, di ignoranza ed ottusità ed in realtà queste sono le caratteristiche di chi comanda negli eserciti borghesi. Al contrario una caratteristica significativa dell'Esercito popolare albanese è la sua profonda preparazione, non solo culturale, ma anche artistica. A confermare questo si possono, tra i tanti, citare due esempi. Ai recenti concerti di maggio, una manifestazione musicale di massa che vede ogni anno la partecipazione di alcune migliaia di artisti professionisti e dilettanti, uno dei concerti in programma è stato realizzato interamente dall'Esercito popolare con cori, canti e balli popolari, esecuzioni musicali ecc. ed all'8.vo Congresso dell'UDA, tenutosi agli inizi di giugno, una compagna dell'E.P., insegnante nella scuola militare, ha svolto il suo intervento sul problema dell'impegno delle masse popolari e femminili in difesa della patria socialista interamente sotto forma di poesia.

Quest'ultimo esempio, tra l'altro, ci dà modo di ricordare l'importante ruolo che la donna albanese svolge oggi non solo in generale nella difesa della patria, ma anche nell'Esercito popolare, così come svolse un ruolo di primo piano ieri nella lotta antifascista e come partigiana combattente nella lotta di liberazione nazionale.

L'unità esercito-popolo: «Costruire il socialismo con in una mano il fucile e nell'altra il piccone»

Il popolo albanese, in stretta unità con il PLA, sta affrontando il feroce accerchiamento imperialista-revisionista, cioè il tentativo di soffocamento economico-politico e ideologico da parte di una coalizione di nemici che vanno dall'imperialismo USA al socialimperialismo sovietico, dalle varie potenze imperialiste ai nuovi opportunisti. Un blocco di nemici che per la forza terrificante in armi e numerica dei suoi eserciti, la potenza economica, la ferocia e l'aggressività non ha uguali nella storia. E nonostante questo la RPSA non ha paura e non cede ad essi, ma si impegna in una lotta veramente storica contro questo blocco, difende la propria indipendenza nazionale e le conquiste della rivoluzione, tiene acceso il faro rosso del socialismo e del comunismo, non accetta compromessi deteriori con i suoi nemici, ma conduce un'inflessibile lotta politica, ideologica e di principio «dicendo a tutti in faccia la realtà, per quanto questo possa dispiacere a chi riceve le critiche» e così come seppe tener testa agli eserciti fascisti e nazisti durante la lotta di liberazione, come seppe tener testa alle subdole manovre delle potenze alleate e dei revisionisti titini subito dopo la liberazione, così come da sempre ha denunciato il carattere aggressivo e guerrafondaio dell'imperialismo USA, così come ha sempre denunciato il socialimperialismo sovietico, oggi è impegnata anche a smascherare e denunciare senza pietà i nuovi opportunisti sostenitori della teoria controrivoluzionaria dei «tre mondi».

L'osservatore superficiale può stupirsi di fronte a questo atteggiamento fermo e non capire da dove la RPSA prenda la forza ed il coraggio per mantenere una così decisa posizione nei confronti dei suoi nemici.

Ma il fatto è che, a parte che proprio per questo suo atteggiamento la RPSA non è affatto isolata, ma gode dell'appoggio e della stima di tutti i popoli del mondo che si battono per la pace e la giustizia e ad es. mantiene regolari rapporti diplomatici con ben oltre 70 paesi, il popolo albanese ha imparato, per sua esperienza storica e attraverso gli insegnamenti del PLA, che la via della lotta intransigente è l'unica possibile, anche se dura e difficile, per difendere veramente la propria indipendenza e il socialismo; ha capito che ogni accomodamento e cedimento, anche se può portare ad apparenti vantaggi e facilitazioni, in realtà con il tempo porta alla schiavitù, la vera libertà non viene regalata o taliciata da nessuno, ma è il popolo, in prima persona, che deve conquistarla e difenderla. Da ciò deriva una corretta soluzione del problema della difesa attraverso l'impegno e la mobilitazione di tutto il popolo, la piena integrazione ed unità tra esercito regolare e masse popolari, pronti a mobilitarsi nella ***lotta popolare*** contro ogni invasore. Ecco quindi che l'Esercito Popolare non è un gruppo di specialisti della guerra separato e staccato dal resto della società. Tutto il popolo è armato ed addestrato e la scuola è fondata sul triangolo educativo studio, lavoro fisico, addestramento fisico e militare; percorrendo le strade dell'Albania si possono vedere contadini e contadine al lavoro nei campi con il fucile vicino, mentre durante tutto l'anno scolastico nelle vicinanze delle scuole si fanno incrociare gruppi di studenti che con in spalla il fucile e le sapone si recano all'addestramento di tiro, ecc. Fin da bambino l'albanese si considera non solo un costruttore della nuova società socialista, ma anche un suo difensore in armi, in applicazione della parola d'ordine di «costruire il socialismo con in una mano il piccone e nell'altra il fucile».

La stessa Costituzione sancisce che «la difesa dell'indipendenza e della sovranità della patria spetta al popolo armato ed inquadrato nell'esercito popolare».

La piena realizzazione dell'unità esercito-popolo, unita al ruolo guida del partito nell'esercito, sono la garanzia che le caratteristiche dell'esercito partigiano si conservano e si sviluppano oggi nell'esercito popolare, facendone un esercito di tipo nuovo, uno strumento insostituibile nella difesa della patria e delle conquiste del socialismo.

I nemici non smetteranno mai di prendere di mira l'Albania Socialista, ma oggi grazie alle importanti misure adottate dal PLA, riguardo all'esercito e alla difesa, quali l'applicazione delle basi teoriche e dei principi fondamentali della formazione e della preparazione dell'esercito, l'applicazione dell'arte militare nella lotta popolare, la sostituzione dell'esercito di caserma con il popolo armato, la fusione in un tutto del popolo soldato organizzato e preparato militarmente, oggi «l'Albania socialista è un boccone duro, un osso acuminato che rimarrà in gola a chiunque voglia inghiottirlo».